

La verità sola
fu figliola
del tempo

Leonardo da Vinci

IL SILENZIO DEL SUB-COMANDANTE MARCOS

Lello Voce

È più di un anno che Marcos non parla e pochi se ne sono accorti: Genova, le Torri Gemelle che crollavano, la guerra in Afghanistan, la Palestina ci hanno aiutato a distrarci; i media, certo, non ci hanno fatto memoria. La Selva è restata silenziosa e noi non l'abbiamo interrogata, quasi che il Chiapas fosse non la realtà di un conflitto, ma una tendenza cool di cui farsi adepti, che smette di esistere quando non se parla più.

E invece il Chiapas esiste, torna prepotentemente sotto gli occhi di ognuno di noi con le immagini crude di quattro morti, quattro indios delle comunità di appoggio della Selva Lacandona, giustiziati a sangue freddo in tre differenti azioni dalle milizie paramilitari e dagli sgherri di quel Partito Rivoluzionario Istituzionale il cui ossimorico nome è la sur-

reale allegoria di tutte le contraddizioni del paese oggi governato da Fox, la volpe. Gente comune, contadini che tornavano con i figli dal lavoro. Inermi, come sono, da sempre, le vittime preferite dalla violenza fascista. Fox, la volpe, non interviene, aspetta che altri facciano il lavoro sporco, pronto poi ad arrivare con l'esercito per spazzare via tutto con la scusa di riportare l'ordine. È un film già visto...

Ma il Sub continua a tacere. Mi domando come mai, poiché un suo intervento catalizzerebbe sicuramente l'attenzione dei media. Poi forse capisco, o almeno, credo di capire. Cosa mai dovrebbe dirci, oggi, Marcos che già non ci dica la nuda realtà dei fatti? Forse suggerirci per la millesima volta che la sorte del Chiapas, nel suo tentativo di sfuggire all'abbraccio mortale dell'Alca, è cosa che ci riguarda tutti, se



non altro perché, con alle viste anche l'operazione dell'apertura dell'istmo di Tehuantepec (una roba al confronto della quale il Ponte sullo Stretto è un giochino della Lego) esso è strategico nella politica dell'amministrazione Bush e delle multinazionali? Siamo dunque ridotti ad essere pappagalleschi groupies della democrazia, che intonano il canto solo se c'è qualcuno che dà il la?

È vero, Marcos tace da un anno, ma Marcos non ha mai parlato così chiaro. Perché non è Marcos che deve parlare adesso. Siamo noi che dobbiamo parlare, con forza e chiarezza, perché tutti sappiano che, dopo nove anni di lotta, la violenza contro gli zapatisti ricomincia e che la loro resistenza non si è mai interrotta. Dopo, vedrete, Marcos parlerà di nuovo. Anche a nome nostro.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

L'INCHIESTA

Ilaria e Miran, perchè sono morti?

Toni Fontana

La notizia arrivò come un fulmine a ciel sereno, era come se la polvere e gli odori acri di Mogadiscio avessero raggiunto Roma. In un tranquillo appartamento a Vigna Clara, a due passi dalla Flaminia e dalla Cassia, Giorgio e Luciana, pochi amici di famiglia, e pochi cronisti si strinsero allibiti, straziati dal dolore. Lo stupore e l'incredulità erano così forti che in quelle ore, quel 20 marzo del 1994, non veniva da chiedersi «chi è stato?» e «perché lo hanno fatto?». Ilaria aveva un sguardo dolce e tagliente, nel polveroso labirinto di Mogadiscio si muoveva come un pesce, conosceva la città, sapeva che era disseminata di trappole e di misteri. Che non tutti i somali volessero bene a noi italiani lo si era capito fin dagli esordi di Restore Hope, la fallimentare impresa umanitaria decisa per cancellare il senso di colpa che Sophia Loren aveva generato in Occidente mostrando le pance gonfie dei bambini africani destinati alla morte.

A Mogadiscio giravano giornaletti con vignette sprezzanti sulla «malcooperazione», certe volte ci sputavano addosso gridando «italiani ladri». E dire che di «mani pulite» non si era ancora parlato, ma lì, nella lontana Africa, le cattedrali nel deserto e gli sprechi della cooperazione erano davanti agli occhi di tutti. Ilaria aveva una forza incredibile, dirimpente, una passione per il mestiere di giornalista irresistibile, il suo proposito, che più volte ci aveva annunciato, era di ficcare il naso nel perfido groviglio di interessi curati da faccendieri, trafficanti, mediatori, che avevano dipanato un filo sottile che legava un lato oscuro dell'Italia ai potentati somali. Quando l'incredulità e lo stupore per l'esecuzione lasciarono il posto alla rabbia e al desiderio di verità apparve chiaro che i proiettili, nella loro traiettoria omicida, avevano attraversato quel filo, e che non ci si poteva né rassegnare né accontentare di una spiegazione di comodo.

Perché una spiegazione non c'è neppure oggi. Misteri, depistaggi, indagini monche che passano da un giudice all'altro, sparizioni di documenti (e degli appunti di Ilaria) hanno ostacolato la ricerca della verità che i genitori della giornalista e tanti altri, con passione e determinazione, hanno cercato. Aver raggiunto la certezza che «l'esecuzione» debba essere interpretata come la punizione inflitta ad Ilaria e Miran per quel che avevano visto e scoperto non appaga le sete di giustizia e molti interrogativi restano senza risposta. Ecco perché è importante il contributo alla ricerca della verità che viene dal paziente e coraggioso lavoro che tre giornalisti di *Famiglia Cristiana*, Barbara Carazzolo, Alberto Chiara, Luciano Scalettari, offrono nel libro *Ilaria Alpi, un omicidio al crocevia dei traffici*. In questa lunga inchiesta giornalistica, iniziata nel 1998, non solo riemergono comparse e protagonisti di vicende giudiziarie e cronache con tutto il carico di mistero e i dubbi che li circondano, ma vengono indicate nuove strade (il traffico di rifiuti ad esempio) che rafforzano la convinzione che Ilaria e Miran siano stati assassinati per quel che avevano visto. «L'esercizio della memoria - si legge - rinnova ogni volta il dolore ma rafforza il desiderio di arrivare alla verità, non ad una verità qualunque». Volti, enigmi, tasselli vengono ricomposti in



Il 20 marzo 1994 a Mogadiscio venivano uccisi la giornalista e il cameraman Rai. Un libro riapre il caso. E segue la Alpi sulla sua pericolosa ultima pista: il traffico di rifiuti tossici

un racconto che pare un giallo, ma è del tutto, tragicamente, vero. Personaggi appena abbozzati nelle inchieste assumono un contorno nitido, i giornalisti scavano nelle morti di Vincenzo Li Causi, uomo dei servizi segreti misteriosamente ucciso in Somalia, e del parà Francesco Mandolini, assassinato in circostanze mai chiarite in Italia, che ricordiamo sempre accanto al generale Loi nelle burrascose giornate di Mogadiscio. C'è un «filo di Arianna» che unisce questi delitti. Chi è veramente, che cosa ha realmente fatto Hashi Omar Hassan, un somalo, schierato con Ali Mahdi, uno dei signori della guerra, che viene in Italia per deporre alla Commissione Gallo (isti-

In carcere c'è un somalo, Hashi Omar Hassan. Ma chi è veramente? I tre cronisti indagano dal '98 in Africa, Europa, Medio Oriente

tuita per indagare sulle presunte violenze compiute dai soldati italiani in Somalia) e si ritrova in manette, accusato del duplice omicidio? Seguendo le tracce dell'imputato (che verrà dapprima assolto e poi condannato per l'agguato di Mogadiscio) e «filoni diversi, alcuni fortemente interconnessi» gli autori dell'inchiesta giornalistica «accumulano carte, atti, documenti, dossier» incappano «spesso in strani personaggi, un sottobosco di figure equeivoche, talvolta faccendieri e millantatori abili a intorbidire le acque» entrano in «lussuosi studi di avvocati e commercialisti che rappresentano figure equeivoche o palesi trafficanti», e spesso incontrano «anche la paura». Viaggi che portano i giornalisti-inquirenti in Somalia, in Kenya, in alcune capitali europee e nello Yemen permettono di ridisegnare i tratti di alcuni protagonisti delle inchieste da Giancarlo Marocchino «il primo a giungere sul luogo dell'agguato, pochi minuti dopo la sparatoria che costò la vita ad Ilaria e Miran», fino a quel maresciallo Francesco Aloï (un militare sentito dalla commissione Gallo ma



Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia

non ritenuto attendibile) che nei suoi taccuini raccoglie le confidenze di Ilaria («ho paura, so troppe cose»).

Che cosa ha scoperto l'invitata del Tg3? L'inchiesta dei tre giornalisti di *Famiglia Cristiana* non trascura il «crocevia Bosaso» (città portuale del nord della Somalia) che nel 1994 era stato «l'ultima tappa del lavoro di Ilaria e Miran ed era, doveva essere, un maleodorante scrigno, da violare...». Ilaria intervistò il Bolognese (sultano) di Bosaso che, come è documentato dalle immagini girate da Hrovatin, parlò di traffici occulti. Dopo questa ricognizione l'inchiesta giornalistica si focalizza sul traffico di rifiuti tossici.

L'Africa, si sa, è la pattumiera del mondo, come denuncia Greenpeace. Raccogliendo testimonianze, componendo gli indizi messi assieme nei viaggi nel Corno d'Africa, i tre autori citano alcune testimonianze secondo le quali proprio a Bosaso «nel nord della Somalia», dove Ilaria e Miran si erano recati poco prima di essere uccisi, vi potrebbe essere il luogo di scarico di «fanghi nucleari provenienti dalla Russia». Tutto viene registrato, annotato,

anche le deposizioni di un teste che conferma che «quella cittadina (Bosaso) è importante non solo per il suo porto, ma anche perché vi potevano tranquillamente atterrare aerei militari da trasporto». E di traffico di armi, anzi, proprio sul traffico di armi si concentra l'inchiesta denominata «cheque to cheque» avviata dalla Procura di Torre Annunziata. Una dettagliata indagine dei carabinieri di Vico Equense accenna al «mistero che avvolge tutti gli episodi avvenuti in Somalia dal 1991 e poi la massiccia presenza dei servizi di sicurezza italiani. Emerge con evidenza che alcuni esponenti dei servizi di sicurezza italiani hanno praticato un'autonomia e occulta politica

Un filo d'Arianna sembra legare questa e altre morti misteriose, come quelle di Li Causi, uomo dei Servizi, il parà Mandolini, Mauro Rostagno

reporter al fronte

Il cinema, la letteratura e l'immaginario hanno spesso circondato il corrispondente di guerra di un'aura mitologica che ignora, o comunque tradisce, la realtà. Il reporter che segue i fatti «in diretta», sui fronti, non è mai un eroe, è soltanto un uomo o una donna che ha paura e che odia la guerra, ma che trae forza dalla consapevolezza del ruolo che sta interpretando. Questo «giornalismo difficile» è raccontato da Mimmo Cándito, inviato e commentatore del quotidiano *La Stampa* (premio Barzini al migliore inviato italiano) nel suo libro *I reporter di guerra* (Baldini & Castoldi, pagg.639, euro 14).

L'autore ripercorre gli avvenimenti più rilevanti degli ultimi decenni, da «Hemingway a Internet», come recita il sottotitolo, ritorna sui fronti caldi degli ultimi decenni raccontando come nasce il reportage, e quali ostacoli e quali censure deve superare il reporter. Il Golfo, la Jugoslavia, l'Afghanistan, da questo punto di vista si sono rivelate le tappe successive di un processo organico che nasconde l'intento della censura dietro l'offerta allettante di una lettura prefezionata della cronaca del conflitto. Il libro, del quale un'ampia parte è dedicata alla recente guerra in Afghanistan, che Cándito ha seguito dal Pakistan e da Kabul, propone anche una riflessione critica sulle nuove tecnologie elettroniche che si sono via via sostituite alla testimonianza diretta del giornalista, creando l'illusione di una documentazione oggettiva, inattaccabile. «Appare palese - si legge nella presentazione - che l'espulsione del corrispondente dal campo di battaglia debba essere considerata simbolicamente rappresentativa dell'espulsione del giornalista dal rapporto diretto con la realtà».

t.f.

personale in Somalia e che tali rapporti indebiti con le fazioni somale continuano che i servizi italiani «coprono l'intera vicenda».

Traffici e tangenti, anzi un vero e proprio «sistema tangenzioso e affaristico» sul quale si dilungano molti tra i testimoni che affollano l'inchiesta giornalistica dei tre reporter di «Famiglia Cristiana». Viene rievocata l'oscura morte di Mauro Rostagno che in un colloquio aveva detto di sapere che «le armi vanno in Somalia» e che forse ha visto un «aereo canaglia che andava a portare morte e distruzione in Africa a nome della Repubblica italiana». Alpi, Hrovatin, Li Causi, Rostagno «quanti fili tenui legano questa serie di omicidi e al centro della ragnatela» che porta sempre in Somalia e ai «misteri di questa funesta decade tra il 1985 e il 1994». Morti sospette, loschi traffici, regie occulte. Ilaria aveva visto, aveva annotato, si preparava a denunciare e per questo mani ancora sconosciute (la condanna del somalo imputato in Italia non ha affatto chiuso il caso) hanno compiuto l'esecuzione. Il libro *Omicidio al crocevia dei traffici* apre uno squarcio su questa complessa trama; nella loro postfazione Luciana e Giorgio Alpi ringraziano gli autori che li hanno accompagnati «in questa lunga battaglia, per vincere quel muro di indifferenza, omissioni, non so non ricordo, depistaggi e segreti inconfessabili».